



N. 2

FEDE E SCIENZA

IL BUON SEME

DEL VANGELO

NEL TERRENO DELLA FEDE

Sac. Prof. G. M. ZAMPINI

ROMA

FEDERICO PUSTET

1901.



La Biblioteca - FEDE E SCIENZA - in un tempo, come è il nostro, in cui a nome della scienza si fa aspra guerra alla nostra religione, si propone di pubblicare una serie di volumi in cui siano trattati tutti gli argomenti, che servano a confutare gli errori moderni, rendere nelle menti e ne' cuori più illuminato il concetto della Fede e più stabili i suoi fondamenti e mostrare come la nostra Fede nulla abbia da temere dalla scienza vera e da' suoi ritrovati, ma che anzi da essa la Fede rimane maggiormente illustrata e abbellita, essendo l'una e l'altra due sorgenti di verità dello stesso intelletto divino, le quali evidentemente vanno di comune accordo, senza che mai l'una possa contraddire all'altra. Il suo programma è il seguente:

### Programma

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.*

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano instruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza e alla fede.

3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vart e interessanti.

5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.

8. Chi si sottoscrive per 10 volumi consecutivi pagherà lire 6,60 per l'Italia e lire 8 per l'estero, franco di porto.

9. Il numero dei volumi è illimitato e si spera in breve tempo di fornirne una ricca e scelta collezione.

10. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

11. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

## FEDE E SCIENZA

IL

# BUON SEME DEL VANGELO

NEL TERRENO DELLA FEDE

.....


Sac. Prof. G. M. ZAMPINI.



ROMA  
FEDERICO PUSTET

1901.

IMPRIMATUR  
FR. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.  
IMPRIMATUR  
IOSEPHUS CRIPPELLI, Archiep. Myr., Vicesgerens.



## AVVERTENZA

« A cosa breve, proemio breve ». Così il Tommaseo nelle parole *Al lettore* premesse al DIZIONARIETTO MORALE (Firenze, Le Monnier, 1867); un piccolo libro che chiude tesori d'affetti e di pensieri. « Questi pensieri, dice seguitando, frutto d'osservazione affettuosa degli uomini e delle cose, desidero che movano altri a osservare e questi e quelle con affetto, osservare se stessi, e rendere conto a sé della propria esperienza ».

Qualcosa di simile è pur nella intenzione mia, sebbene la forma del lavoro sia del tutto diversa; e non solo la forma, ma e le cose e il modo di ripresentarle.

Le cose sono divine; sono la parola di Cristo raffrontata, studiata, meditata in continuo accostamento con la vita umana e sociale. E il modo, posto un tal fine, deve necessariamente presentare variazioni che dalla filologia passino per la esegesi e qualche volta arrivino a toccare il *sancta sanctorum* della teologia: cose lontane, le quali, chi voglia ravvicinarle e vederne l'intima ragione, ha a sostenere una fatica, che non a tutti può riuscire gradita.

E diciamo, tanto per intenderci, che con questo saggio di studj evangelici non si vuole in nessun modo invadere il campo, anzi il feudo della critica scientifica. Ma di questa critica non vogliamo nemmeno dichiararci vassalli. Abbiamo acquistata la nostra indipendenza di studiosi, non a via di ribellioni e di scalate, non per suffragi e spallate, ma per virtù di pazienza, per costante



patienza, per sacrificj pazienti. Onde la pace che portiamo anche dove il battagliare e il dissentire s'impongono più prepotenti.

Esempj.

Nel primo di questi studj s'accenna alle varianti dei codici greci intorno al *Porro unum est necessarium*; varianti di cui la critica tiene un conto essenziale e speciale. E va bene. A noi però le varianti in contraddizione servono a rendere più saldo il testo della Volgata. E quando, nel caso in discorso, i codici recano che *fa bisogno di poche cose*, noi nelle *poche cose* vediamo un'attenuazione, ossia una comoda via di mezzo tra le *molte* che sono nel desiderio degli umani, e l'*una* che è il costante pensiero di Cristo. La conclusione? Se altri vuol rimaner tra le dubbiezze, ci rimanga; noi, il nostro desiderio è di giocondare nella luce che viene dall'alto.

Anche intorno alla questione delle Marie abbiamo presa una strada che non è quella de' critici. I critici sono per la duplicità, noi per l'unicità ritenuta dalla Chiesa. Sappiamo che alla critica non importa nulla della Chiesa (anzi fa festa quando può dire che in certe cose la Chiesa ha sbagliato!); ma noi pensiamo diversamente; e nel trattare la questione, visto e pesato ogni cosa, abbiamo voluto, più che sentenziare di nostra autorità (autorità che non abbiamo), recare l'autorità altrui.

E due nomi tornano più spesso, due storici (che son anco filosofi e teologi) della vita di Gesù; il nostro Vito Forari e il francese padre Didon. La lode mia a' loro nomi suona alta; e anche là dove, dal lato scientifico, si presentano manchevoli agli occhi de' critici, io gli ammiro e li comprendo. La loro è intuizione, à visione, à divinatione. Arrivano, dritto e presto, per via dell'ingegno, là dove altri arriva tardi e per vie lunghe e pericolose.

Lascio notare che il terzo studio è solo disegno. Sono linee che vorrebbero grande ricchezza di colori. I colori verranno poi, quando, in uno studio a parte, leggerò nel fatto de' *parvoli* benedetti da Gesù la ribenedizione dei poteri sociali.

Frosolone, giugno del 1901.

G. M. ZAMPINI.

## I.

### Porro unum....

**Sommario.** — 1. Il racconto del fatto. — 2. Questione esegetica. — 3. Questione morale. — 4. Questione sociale. — 5. Soluzione. — 6. Piccolo note. — 7. Contrasto d'idee. — 8. Armonia di testi. — 9. Consonanza di parabole. — 10. Mistica divina.

1. San Luca riferisce del Signore un fatto in cui, come in tutti gli altri del Vangelo, è ugualmente divina la semplicità e l'altezza del significato. Si legge negli ultimi cinque versetti del cap. X, così:

<sup>38</sup> *Factum est autem, dum irent, et ipse intravit in quoddam castellum; et mulier quaedam, Martha nomine, excepit eum in domum suam.*

<sup>39</sup> *Et huic erat soror, nomine Maria, quae etiam, sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius.*

<sup>40</sup> *Martha autem satagebat circa frequens ministerium; quae stetit, et ait: Domine, non est tibi curae, quod soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi ut me adiuvet.*

<sup>41</sup> *Et respondens dicit illi Dominus: Martha, Martha, sollicita es, et turbaris erga plurima.*

<sup>46</sup> *Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.*

Il testo greco è in tutto simile al latino della Volgata, tranne la variante d'alcuni codici intorno alla frase: *Porro unum est necessarium*, che noteremo a suo luogo.

Giova intanto dare un'occhiata a' volgarizzatori nostri. Essi, è vero, non s'accordano quasi mai; e, certo, a fare ognuno di suo capo, hanno le loro ragioni. La qual cosa, alla prima ci sa male; ma poi, adusandosi alla musica de' disaccordi, si può tollerare la varietà de' suoni che pur rendono una sola idea. A noi quel che più importa è l'idea, la dottrina, il fatto. Pure i varj suoni delle parole e delle frasi ci aiutano a cogliere dell'idea la luce più piena, della dottrina il senso più profondo, del fatto la significazione più genuina.

Il testo ch'io soglio prima consultare è l'antichissimo della BIBBIA VOLGARE, che Salvatore Minocchi, il più recente traduttore de' Vangeli, in una lettera a me, chiama « tesoro nascosto ». E tale è, anche se le bellezze qualche volta paiono come velate dalla locuzione classica, la quale per altro è delle più ingenuè del quel secolo beato, il cui carattere è appunto la ingenuità. Ecco come essa volta i versetti di san Luca:

<sup>38</sup> Fatto è dunque, quando andavano, Gesù entrò in un castello; e una femmina, che aveva nome Marta, ricevettero in casa sua.

<sup>39</sup> E costei aveva una sorella, che avea nome Maria, la quale stava a' piedi del Signore, e udiva la sua parola.

<sup>40</sup> E Marta s'affaticava, e frequentava apparecchiare a Gesù; e costei andò a Gesù, e disse: Signore, Tu non hai cura di dire alla sorella mia ch'io sono sola, e apparecchio? Però dille, ch'ella mi aiuti.

<sup>41</sup> Rispose il Signore, e dissele: Marta, Marta, tu sei sollecita, e turbiti intorno a molte cose.

<sup>42</sup> Ma per fermo una cosa è necessaria. Maria ha eletta l'ottima parte, la quale non sarà a lei mai tolta.

Solo la BIBBIA VOLGARE rende a lettera il *Factum est autem*; bel modo, ch'è una delle proprietà del terzo Evangelo. Gli altri volgarizzatori: « E avvenne », « Or avvenne », « accadde poi ». La locuzione determina il semplice passaggio da cosa a cosa, e l'avvenne, l'accadde, il fatto è, riescono a unica idea; ma l'ultimo è più svelto, più vivo, più preciso, e nel contesto può avere un particolare significato, che a noi preme di avvertire, perchè serve a riannodare il fatto della casa di Marta con la parabola che a esso precede, la parabola del Samaritano caritatevole.

Nella CATENA AUREA, ossia nel Commento che, da scelti passi de' Padri, fece Tommaso d'Aquino de' Vangeli, si ha cura di notare, almeno dove la ragione è più manifesta, i passaggi della narrazione evangelica; e qui è il Beda che osserva: *Dilectio Dei et proximorum, quae superius verbis et parabolis continebatur, hic ipsis rebus et veritate designatur*; parole rese dal Tommaseo, con elegante precisione, così: « La dilezione di Dio e del prossimo, raccomandata più sopra e con insegnamenti diretti e per via di parabola, qui si predica in atto ».



La nota, come appare dalla forma, è puramente personale: di studioso che medita e di artista che raccoglie la luce delle cose meditate; perchè gli antichi esegeti son fuori e lontani da certi preconcetti letterari, e non intendono giustificare o risolvere, e molto meno condannare, il disordine che s'avverte ne' quattro storici della vita di Gesù (disordine di cui conosciamo l'origine, e questa è ragione e prova d'autenticità). Quindi se il Beda, uomo di grande sapienza che Leone XIII testè proclamava Dottore della Chiesa, vede una continuità tra la Parabola e il Fatto; a me è bello rimeditare l'idea, pigliandola dall'incontro, certamente casuale, delle parole onde si chiude la Parabola e onde si apre il Fatto: *Vade, et tu fac similiter*; « Va' tu, e fa similmente »: *Facium est autem*; « E fatto è ».

Noi crediamo al Vangelo, allo stesso modo che alla divina Persona di cui il Vangelo narra i fatti e riferisce i detti. E questa nostra fede, senza chiuderci nessuna via alla comprensione scientifica, ci è regola e guida a tener fermo che i fatti e i detti registrati dagli Evangelisti, ciascuno al luogo dove si trova, e tutti nel loro complesso, sono volti, diciamolo con la celebre frase di Paolo, *ad erudendum in justitia* (II Tim. III, 16), per informare la mente e il cuore a ogni retto pensare, a ogni casto sentire, a ogni operare buono.

L'Apostolo accenna alla divina Scrittura dell'Antico Testamento, e la sua frase pare un'eco d'Isaia, il quale dà come dette da Dio queste parole: *Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia, gubernans te in via qua ambulas*; « Io il Signore Dio tuo, son io che t'insegno quello che giova a

salute, e governo te nella via per la quale tu vai » (XLVIII, 17).

E questo, se vero dell'Antico, con più forte ragione e con più evidenza di cause riposte e d'effetti manifestamente maravigliosi, s'ha a tenere del Nuovo Testamento, specie della parte di esso nella quale il pensiero di Cristo appare nella forma sua personale. Così è. Il Vangelo ha la sua forma, propria, distinta, caratteristica, che non rassomiglia a nessun'altra di nessun altro libro della Scrittura; segno, prova, criterio di certezza per chi voglia della verità godersi la faccia divina.

Si badi che il nostro discorso si tien fuori del *sancta sanctorum* della ispirazione biblica. Noi facciamo la semplice ricerca di quegli elementi che sono visibili dall'intelletto, e lo forzano a dire: così è; lo forzano, nelle cose riferite dagli Evangelisti, a riconoscere la impronta personale del Maestro. È lui, Cristo, che parla e opera. Molte, varie, disperate, indifferenti le occasioni; ma l'affetto, il pensiero, il fine non varia. È sempre quello, sempre uno: liberare la distratta anima umana dalla indifferenza de' suoi destini presenti e futuri.

Legge costante e assoluta, ch'ora noi richiamiamo a non lasciarci tirare da nessuna deviazione. Pur troppo, anche con la intenzione più retta, si può togliere la parola sacra dalla sua luce, e ripresentarla con certe ombre che, se non l'abbuiano, un poco la diminuiscono; come appunto s'è dato nel fatto della casa di Marta. Nientemeno, nell'*unum necessarium*, c'è chi ha letto un consiglio di temperanza, quasi il Maestro dicesse: - Non ti affannar soverchio a preparar di molte vivande; basta una per un buon desinare! - La

quale interpretazione è giudicata da un esegeta nostro « indecorosa ». E non a torto. Anzi, se ho a dire il mio pensiero, con cento ragioni. Nè vale a scusa la libertà del *senso accomodatizio*! L'insegnamento del Signore ha qui ben altro sostegno e ben altra ragione. Lo mediteremo più in là. Ora dobbiamo sbrogliarci d'una certa nuvolaglia che copre il bel sereno del racconto evangelico.

2. C'è intorno a' personaggi del fatto una doppia questione, l'una esegetica e storica, l'altra teologica e morale.

Il testo, oltre a Marta, fa il nome della sorella di lei che dice chiamarsi Maria. Le due figure hanno un carattere così spiccatamente individuale, che, guardate una volta, non si dimenticano più. E la mente si ferma sulla minore sorella, e chiede: questa Maria ha nulla che vedere con l'altra, detta la *Maddalena*, e con la *donna peccatrice* che adorò il Signore in casa di Simon Fariseo?

Non è facile la risposta, com'è la domanda; sebbene molti, fatta la domanda, si sono affrettati a rispondere, chi in un modo, chi in un altro. Alcuno ha voluto conciliare, e ha imbrogliato peggio. Ed è nata la gran questione esegetica, una di quelle *dispute interminabili* che san Paolo consiglia a Timoteo di evitare, parendo a lui che certe dispute (*questiones*) poco o punto giovino alla edificazione del regno di Dio (I. Tim., 1. 4).

Ma la critica ha i suoi diritti, e, fatta una domanda, bisogna che risponda. Quante sono, dunque, queste Marie? tre, due o una? Quale opi-

nione merita esser tenuta probabile? E la mia opinione qual è?

A rigore d'autorità, e in questo caso l'autorità viene dalla scienza, io non ho il diritto di mettere innanzi la mia opinione. Ben posso riferire, da ricercatore coscienzioso, che i maggiori Padri e dottori della Chiesa latina sono per l'unicità, e s'accordano con la tradizione e la liturgia. E i due maggiori e più geniali intelletti ch'abbia avuto la letteratura sacra, spenti col secolo, dico il nostro Vito Fornari e il francese padre Didon, sono d'un parere.

Il Didon dedica alla questione un'appendice, e, dopo recate le ragioni esegetiche, osserva: « Infine, confrontando tutti i particolari riferiti nei documenti evangelici, relativi alla peccatrice, a Maria di Betania e a Maria Maddalena, si vede che si fondono armoniosamente nell'unità d'un medesimo tipo; e che da questi tratti sparsi e frammentarj risulta una natura che in ogni circostanza apparisce pienamente concorde con se stessa; anima ardente, sincera, affezionata, espansiva, piena di zelo, di fede e di tenerezza, insomma l'ideale delle convertite » (*Gesù Cristo*; trad. del Tarchi. Siena, 1893; vol. II, pag. 436).

Udite ora il Fornari: « Studiando e confrontando i testi, i nomi delle persone, i luoghi e tutte le circostanze dei fatti; la conclusione più ragionevole è, che sia una sola persona.... Ma se altri argomenti non ci fossero a dissipare il dubbio, basterebbe l'identità perfetta della figura morale ad inferire l'identità della persona. Quale è la femmina che testè abbiamo veduta ai piedi di Gesù, chiusa in un inconsolabile dolore ed assetata di amore;



tales è quella che vedremo ricomparire più volte intorno a lui, in questi circa quindici altri mesi che il seguiremo in terra. Da quell'ora ella non vede, non sa, non vuole, non vive ad altro, e non esiste altro per lei, che la bellezza dell'anima di Gesù; e di sé e del mondo non le rimane che un'amara memoria, la memoria delle ingiurie fatte a Dio. Questa memoria è a lei un'esca perpetua di dolore; e nel dolore le si riaccende l'amore perpetuamente. Un'anima che arde di amore e si pascola di dolore, ecco la donna che, ora è chiamata la peccatrice convertita, or Maria la Maddalena, ed or la sorella di Marta e di Lazaro ». (*Vita di Gesù Cristo*; Firenze, 1877; lib. II, cap. VII).

Dirò una delle cose che, confrontando i testi, son venute a me di pensare.

Solo san Luca racconta, a breve distanza di capitoli, i tre fatti ne' quali vorrebbe vedere tre tipi di donna, diversi l'uno dall'altro.

Negli ultimi tredici versetti (37 a 50) del cap. VII si narra e si descrive il dramma della conversione, cominciando con un: *El ecce mulier, quae erat in civitate peccatrix*. Perché non la nomina? Dico una mia congettura. La colpa di questa donna è tale, che fa perdere il nome alle disgraziate che ne sono tinte.

Chiuso il dramma della conversione, s'apre il cap. VIII con tre versetti di cronaca:

<sup>1</sup> *El factum est deinceps, et ipse iter faciebat per civitates et castella, praedicans et evangelizans regnum Dei: et duodecim cum illo:*

<sup>2</sup> *El mulieres aliquae, quae erant curatae a spiritibus malignis, et infirmitatibus: Maria*

*quae vocatur Magdalene, de qua septem daemonia exierant.*

<sup>3</sup> *El Joanna, uxor Chusae, procuratoris Herodis, et Susanna, et aliae multae, quae ministrabant ei de facultatibus suis.*

L'interpretazione comune del *quae vocatur Magdalene*, è che la donna fosse di Magdala; ma poi non si dice dov'era questo borgo. Alcuni citano i tre luoghi dell'Antico Testamento (Exod. XIV, 2. Num., XXXIII, 7. Jer., XLIV, 1), e si condannano da sé. Il testo di Jeremia dice chiaro che il suo *Magdalum* era nella terra d'Egitto. Che la verità non stia dalla parte di coloro i quali spiegano il nome filologicamente, come fa il Fornari? Leggo nel capitolo del libro testè citato: « La chiamavano Maria la Maddalena; che suona come se noi dicessimo Maria dalle trecce: perchè forse le portava lunghe e artificiose ».

Ammesso ciò, cade la distinzione tra Maria di Magdala e Maria di Betania. Presso lo storico poi, la *peccatrice* della casa di Simon, divenuta seguace di Cristo, riacquista il nome, ma conserva l'appellativo caratteristico della giovane vita spesa ne' piaceri; appellativo rimasto e consacrato in più luoghi della narrazione evangelica, nella festa della Liturgia e ne' monumenti dell'arte.

Viene il fatto della casa di Marta. Qui non c'è più ricordo del passato. La peccatrice s'è purificata e trasformata; l'anima di lei è tornata bella come nell'innocenza; essa è Maria, Maria la contemplativa.

3. La *contemplativa*! M'è scappata dalla penna la parola desiderata e temuta!



Temuta? Sì, perchè essa ci mette per una via bella, fiorita, odorosa, in sul principio, ma poi incresciosa e triste.

Ripeto la necessaria confessione, ch'io non ho autorità a sentenziare; e mentre di su trattavasi di semplice autorità scientifica, qui si tratta d'autorità scientifica e gerarchica. La cosa dunque è delicata di molto; e io alzo gli occhi al Crocifisso che mi sta innanzi, e lo prego non mi lasci cadere in tentazione d'ira esegetica, ora che devo parlare d'un abuso, il quale, se non è facile studiare in tutte le sue conseguenze, è difficile, e per nessuna ragione si conviene a me, condannare.

Andiamo. È unanime consenso de' filosofi morali che Marta e Maria sieno due tipi, i quali incarnano due idee che determinano due manifestazioni della vita cristiana: Marta, la vita attiva; Maria, la vita contemplativa.

L'idea è bella, stupendamente bella; è bella anche a riguardarla nelle decorazioni dell'arte. Di fatto, in una *Descrizione di nozze* principesche di Casa de' Medici, che Domenico Mellini stampò in Firenze nel 1566, si legge: « Alla destra del detto altare era la statua della *Vita contemplativa*, che, onestamente vestita, guardava il cielo, e teneva le mani sollevate ed insieme giunte, mostrandosi nel sembiante pensosa e divota.... Era dalla sinistra la *Vita attiva* con alcuni mazzi di fiori in mano, di diversi colori, e con una ghirlanda in testa ».

A dir vero, la seconda statua è troppo, diciamo così, decorativa: fiori, colori e ghirlanda! Ma possiamo anche pensare che la ghirlanda sia di rose con tutte le spine; e allora passi la *vita*

*attiva* tra' fiori! Anzi, chi sa che il cronista, e prima di lui l'artista, non abbia ricordato quel luogo d'oro del *Purgatorio* dantesco, dove appunto sono descritte le due vite? Leggiamo i versi che cantano e dipingono come solo Dante sa fare:

Giovane e bella in sogno mi pareo  
 Donna vedere andar per una landa  
 Cogliendo fiori; e cantando dicea:  
 Sappia, qualunque il mio nome dimanda,  
 Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno  
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.  
 Per piacermi allo specchio qui m'adoro;  
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga  
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.  
 EIH'è de' suoi begli occhi veder vaga,  
 Com'io dell'adorarmi con le mani  
 Lei lo vedere, e me l'oprarne appaga.

(Purg., xxvii, 97).

Se i *fiori* sono le opere destinate a dar frutto, la *ghirlanda* può essere la gioia e il premio del ben fare. Ed è perciò che la rappresentazione ideale ha abbellimenti che non si trovano nella realtà. È questa la natura de' simboli.

Ora al simbolo delle due figure dell'Antico Testamento si fa consonare il simbolo del Nuovo; a Lia e a Rachel si mette vicino Marta e Maria. E Dante, pieno l'intelletto e infervorata la fantasia di tutta la scienza delle teologie del tempo, nella *COMMEDIA* tocca, come abbiamo visto, di Lia e Rachel, mentre nel *Convivio* è un gusto a sentirlo ragionare di Marta e di Maria. Dice: « E da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano: l'uno è la vita

Attiva, e l'altro la Contemplativa. La quale (avvegna-  
ché per l'Attiva si pervenga, come detto è,  
a buona felicità) ne mena a ottima felicità e bea-  
titudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo  
dell'*Etica*. E Cristo l'afferma con la sua bocca  
nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispon-  
dendo a quella: *Marta, Marta, sollecita se' e*  
*turbili intorno a molte cose: certamente una*  
*cosa sola è necessaria; e soggiunge: Maria ot-*  
*tima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta.*  
E Maria, secondochè è scritto dinanzi a queste  
parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo,  
nulla cura del ministero della casa mostrava;  
ma solamente le parole del Salvatore ascoltava.  
Che se moralmente ciò volemo sporre, volle il  
nostro Signore in ciò mostrare che la Contem-  
plativa vita fosse *ottima*, tuttochè *buona* fosse  
l'Attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por-  
mente alle evangeliche parole » (iv. 17).

E va bene. Come la scienza de' simboli ha  
sue ragioni di verità e di bellezza, così la inter-  
pretazione biblica ha i suoi diritti, che nessuno  
può contrastare. Il guaio è, che spesso le ragioni  
de' simboli e i diritti della esegesi si confondono e  
travolgono in un rimescolio che non è più scienza,  
nè arte, nè nulla. Se qualcosa è, come appare  
dalla pratica, è quanto di peggio si possa temere.

Ma sapete dove si può scendere, anzi preci-  
pitare, messi per la china d'una distinzione? A far  
nomiche l'una dell'altra le due *vite*! Io le ho viste  
strapazzate ne' libri e ne' discorsi in chiesa in  
una maniera da fare sdegno e pietà! Io ho sen-  
tito commentare il fatto della casa di Marta, come  
se fosse intenzione di Cristo spezzare la vita cri-

stiana, o ridurla a gioco d'ozio! Io ho udito un  
predicatore esclamare: - Che è mai, a petto della  
vita attiva, l'inerte e infeconda vita contem-  
plativa? - E so d'un parroco zelante che si guarda  
persino di pronunciare la voce *carità*, perchè ri-  
tiene il soccorrere le altrui miserie un danno al  
*callo* divino!

Ahimè! ahimè! Alzo gli occhi al Crocifisso,  
e l'austera pace dolorosa del volto santo mi fa  
tremare e tacere.

4. Se il Vangelo fosse uno de' libri di cui si  
gloriano le grandi letterature, e dovesse servire  
solo alla lingua, alla storia, all'arte, all'educa-  
zione; non ci sarebbe da prendersela, vedendo lo  
strano abuso di certe interpretazioni. Anzi, po-  
trebbe giovare a tener desto quel noio fecondo  
degli ingegni che s'addestrano alla libera ricerca  
del vero. A me, per esempio, torna a diletto il  
ricordo di quando, nella scuola, a' miei giovani  
del liceo, riassumevo le opinioni, le bizzarrie e i  
capricci pensati e scritti intorno al *Velvo* dan-  
tesco; e pe' giovani era un godimento!

Ma il Vangelo non si può nè si deve trattare  
così; e, tra le ragioni, ce n'è una ch'io chiamo  
sociale, in quanto tocca l'opera di Cristo nelle  
relazioni varie e molte che ha con il vivere de-  
gli uomini.

In certi miei studj di filologia, che hanno per  
titolo: BELLEZZA DI PAROLE CRISTIANE, fo questa  
nota: « *La distinzione* è lavoro umano, un aiuto  
necessario, che serve in ogni caso; ma è sempre  
prova d'imperfetto vedere. Or sapete dove a me  
raggia il sole della divinità di Cristo? In un fatto



che non è avvertito dagli esegeti, nè da' teologi à tenuto nel debito conto: Cristo, nell'espore la sua dottrina, non ha fatto *distinzioni* » (Milano, 1900; pag. 16).

L'osservazione merita d'essere ripensata, almeno per la parte che più ci riguarda ed ha più stretti richiami con la ricerca che facciamo.

Studiando i grandi nomi della storia, quelli particolarmente che ebbero più efficacia sociale sulle moltitudini, sieno essi fondatori di scuole filosofiche o di sette e ordini religiosi, ci è forza notare che l'opera loro è sempre chiusa nel pensiero, ne' bisogni e nelle aspirazioni d'un dato tempo, d'un dato luogo, d'un dato uomo; e ha leggi, statuti e regole che, con l'andare degli anni e col mutare de' secoli, devono necessariamente perdere l'antico vigore e la primitiva opportunità. Per far che si faccia da' seguaci, per mezzi e privilegj di che essi dispongano, non è possibile impedire il *fatale andare*. E viene giorno che, di mezzo a essi, un uomo che ha odorato ad avvertire la muffa, grida, e ha ragion di gridare: O rinnovarsi, o finire!

Lasciamo le scuole filosofiche e le sette religiose; fermiamoci sugli Ordini, e specialmente su quelli che sono più nostri, e ci sono particolarmente cari, gli Ordini benedettino e francescano.

Già, fin ne' suoni del nome si movono le ragioni della cosa. Con la parola *ordine* diciamo sempre, e in ogni significato, disposizione di cose secondo che sono o si crede debbano essere al loro proprio luogo; disposizione che porta di necessità una distinzione, e quindi una regola che

la impone. Nel caso, Ordine e Regola sono sinonimi, e lo afferma quel proverbio graziosissimo: *Dove non c'è Regola, non c'è Frati!*

Io non ho da ripetere nessuna delle mille lodi tributate alla Regola del Patriarca di Norcia e al suo Ordine glorioso ne' secoli. Del Patriarca d'Assisi ricorderò quello che in lui è più caratteristico e più intimamente suo. Egli, come nella vita così nel pensiero e nell'amore, è l'imitatore perfetto di Cristo; è uomo d'azione, e questa intuisce quasi per istinto, e dell'istinto ha la forza. Non c'è traccia di ragione laboriosa nè di pensare riflesso; la mente pare scesa nel cuore, e opera e parla senza che mai tra' fatti e le parole s'avverta dissenso, o dubbio, o incertezza. Leggete quel sublime abbozzo di Regola che ha la data del 1210. In essa l'uomo, la sua vita, il suo pensiero, il suo amore, si riflettono, come raggio di luce purissima, in una forma viva, ingenua, soave. Dice poco, e dice tutto; dice ogni cosa con geniale brevità, e, ricordando quel ch'è avvenuto a lui, quello vuole in tutti. All'invito dolce della chiamata di Cristo, rispose pronto come Matteo, che *lasciò ogni cosa e seguì il Maestro* (Matt., ix, 9). D'altro non si dà cura; anzi, c'è un consiglio che suona: « Chi non sa di lettera, non si curi di apparare ». Mirabile! In un documento così sobrio di particolari, s'insinua una nota in aperta contraddizione con la sapienza de' sapienti!

Poteva reggersi in tal modo la innumerevole moltitudine de' seguaci? Pur troppo, no! E venne la Regola del 1221, rifatta e abbreviata nel 1223; vennero di poi i mille *statuti*, le cento *costitu-*

zioni, le venticinque *riforme*, che recarono quella sovrabbondanza di varietà e di distinzioni, le quali appariscono fin ne' colori e nelle forme degli abiti, nella tonsura de' capelli e nell'apertura dei sandali! Cose mirabili e grottesche, da far meditare e ridere.

A me non può venir voglia di ridere, perchè sento tutto l'affanno che desta la degenerazione delle umane cose; e a meditare mi chiama il Vangelo della santa parola di Cristo, per la quale ci è data la certezza che tutte le cose si possono rinnovare. E si rinnoveranno quando la società nostra riacquisterà intera la conoscenza del vero e la coscienza del giusto; quando gli uomini si lasceranno meno prendere dal facile inganno, notato finalmente da un educatore giudizioso, l'inganno di voler mantenere la vitalità con l'artificio delle ricette!

Dunque, tornando al nostro discorso, mi par si debba tener fermo questo, fermo e in alto, in alto e lontano da ogni sottigliezza d'interpreti: che la parola di Cristo, così come si legge nel Vangelo suo, non fu volta a scuole o a classi o a ordini particolari di uomini, e perciò essa è e sarà sempre tutta di tutti, a nessuno di ostacolo, a ciascuno di aiuto.

Quali le conseguenze di questo principio? Molte e varie; e di esse alcune si riferiscono alla teologia, altre alla esegesi; alcune son di luce alla storia, altre di guida alla pratica di vivere: tutte poi hanno quella santa e divina cosa che Paolo, con frase sua, chiama *consolationem Scripturarum*, per la quale, egli dice, *spem habeamus* (Rom. xv. 4).

Ed è così che, qualunque sia la materia o la forma, qualunque la ragione e il fine de' nostri studj e del nostro lavorare nel campo fecondo della Chiesa, dobbiamo mirare unicamente e con desiderio instancabile a questa *consolazione*, segreto conforto d'ogni anima; a questa *speranza*, attraimento dolce di tutte le anime. Così le promesse di Cristo s'avvieranno tutte a opera e vita di fatti.

5. E il fatto della casa di Marta l'abbiamo dimenticato? No. Ci è stato occasione a divagare in questioni varie, ma in esso pur troveremo una soluzione; la troveremo non per tormento di testi, ma per ragionevole luce di concetti.

La prima luce è dalla ingenua verità del fatto, che è quello che è, perchè così è avvenuto; e i vincoli tra il fatto e la dottrina sono stretti e si manifestano per la stessa verità, ch'è sempre allo stesso modo spontanea e naturalissima.

Il Maestro, tornando dalla sua Galilea a Gerusalemme per la festa de' Tabernacoli, giunge inaspettatamente in un villaggio, chiamato Betania, a una casa amica ch'è solita di riceverlo. Là sono due sorelle, che una, Marta, la maggiore, ha il governo della casa, e toccano a lei le cure del preparare l'occorrente a tanto ospite, e l'altra, Maria, che della casa non s'è brigata mai di soverchio, segue la sua indole, lascia alla sorella tutto il servire, e si pone a' piedi di Gesù, beata di rivederlo e udirlo.

Il carattere delle due donne è dipinto, anzi scolpito; di simili se ne trova anch'oggi. Caratteri diversi, per indole e abitudini diverse; ma



la premura è una, uno l'affetto sollecito e pio, una la divina persona amata e adorata. Marta pare abbia un momento d'impazienza, ma non è. Essa ben conosce la sorella, e sa che rivolgerli a lei è tempo perso, o potrebb'essere una irriverenza al Maestro. Le viene di parlarne direttamente a lui. E gliene parla, com'è da ritenersi, con occhi sorridenti e con voce soave e piana, gliene parla in passando, forse non di proposito, ma per aver modo di fermarsi anch'essa un poco, e dire una parola al Signore.

E il Signore, leggendo nell'animo di lei, risponde in dolcezza di rimprovero per il troppo affacciarsi a cagion sua, egli ch'è venuto sulla terra per liberare gli uomini da' molti inutili affanni per le molte inutili cure. E pronuncia il gran vero dell'*Unum necessarium*, e loda Maria per la scelta fatta della *parte migliore*.

*Unde meliorem?* domanda qui sant'Agostino, e risponde com'è solo sa: *quia tu circa multo, illa circa unum; praepositur unum multis, non enim a multis unum, sed multa ab uno*. E più giù chiarisce il suo pensiero, e lo determina col fatto della creazione: *Multa sunt quae facta sunt, unus est qui fecit... bona valde quae fecit, quanto melior ille qui fecit?* (Serm. XXVII de Verbis Domini).

Il pensatore grandissimo ci chiama a un'altezza, che per ora non possiamo affrontare; ma non si dimentichi l'idea, ch'è degna del genio cristiano.

Il testo ha *optimam partem*, e si tiene che la voce *parte* abbia dato motivo alla distinzione di *vita attiva* e *vita contemplativa*; distinzione

di cui importa, e per la scienza e per la pratica, avere un giusto concetto. Or s'io dicessi che nella stessa voce *parte* è la soluzione del problema, chi mi crederebbe? Eppure la cosa appare da una semplice nota del DIZIONARIO: « L'idea di *parte* e di *parti*, piuttosto che contrapporsi a quella del *tutto*, la rappresenta alla mente; perchè l'istinto dell'anima è l'unità ».

Ci soccorra l'autorevole parola d'un interprete, universalmente stimato e accetto, Cornelio A Lapide; il quale prima vede col Maldonato nella voce *parte* un accenno al diritto de' figli sull'eredità paterna, e poi osserva: « Sic haereditas erat Christus, Martha senior duas ejus quasi partes fecit (r. 40), scilicet Christum audire, et Christo servire; Maria minor meliorem partem elegit, scilicet Christum audire: nam Hebr. *chelek*, id est *pars*, in Scriptura significat sortem haereditariam, juxta illud: *Pars mea Dominus* (Tren., III, 24). Et, *Dominus pars haereditatis meae* (Sal. xv, 5). Porro hic recte sortem vocat Christus *partem*, quia pars bona perfectae vitae est sors Marthae, sive vita activa; sed melior est pars, id est sors Mariae, sive vita contemplativa. At vero vita mista, comprehensens simul actionem et contemplationem, non est pars, sed totum, sive tota perfectio ».

Proprio questa è la verità, questo il sospiro della scienza e della vita cristiana: la comprensione del tutto; perchè nel tutto è l'uno, l'*unum necessarium*.

6. Noi siam venuti al punto a cui si mirava, di veder risplendere nel modesto fatto della casa

di Marta il gran detto del Signore. Nè c'è da stupire, com' altri stupisce, che un così semplice caso abbia dato occasione a una tale parola, perchè sappiamo esser questa l'indole, il costume, l'usanza del Maestro, a cui non fa bisogno nessun apparato, e il discorso di lui non presenta mai traccia di pensiero riflesso. Dato il motivo, come succede nelle correnti elettriche, hai, per tenue filo, la gran forza che determina l'azione del moto o il fulgor della luce.

Insisto, perchè la cosa è d'assai importanza, anche per questo che, se ci si badasse, l'occhio, inteso a goder l'esultanza della sua veduta, non si farebbe tirare da certe divagazioni, a puro spasso. Volete un esempio? Il testo dice che Marta ricevette il Signore *in domum suam*. O com'era sua la casa? Ecco. La donna dev'essere maritata. Condotta in casa dello sposo, e' si muore, lasciando a lei, vedova, la casa, che perciò è detta *sua*.

A dir vero, la scoperta non è di quelle che fecero immortali i nomi di Cristoforo Colombo e di Alessandro Volta! E dico: che bisogno c'è di tormentare un interrogativo, che riesce, peggio che inutile, dannoso? L'esegesi non ne trae profitto di sorta e si cade in aperta contraddizione con la Liturgia, che dà la festa (29 luglio) di santa Marta, non vedova, ma *virgine*.

Il guaio è sempre lì, intestarsi nelle domande anche se, diciamolo con la frase dantesca, a *risponder la materia è sorda* (Par., I, 129).

Ben la fa parlare uno de' miei interpreti, mosso da finissimo accorgimento. Egli è san Brunone, vescovo, nel sec. XI, di Segni e abate di

Montecassino. Leggo nel suo COMMENTARIUS, pubblicato in Roma l'anno del Giubileo 1775: « Non Maria, sed Martha Christum in domum suscepisse dicitur. Maria enim non habet domum, quia vita contemplativa omnem huius saeculi spernit habere possessionem. Sufficit ei ad pedes Domini sedere ». L'idea è sua, indipendente dalla lettera del testo.

Il qual testo, al v. 39, ha un *etiam* (*Maria, quae ETIAM sedens secus pedes Domini*), che non si sa nè spiegare nè tradurre. Il Diodati, il Martini e il Curci lo rendono in *ancora*, che, almeno filologicamente, non ha senso ragionevole, ed è di peso e d'intoppo (*Maria, la quale ANCORA assisa a' piedi del Signore...*). La BIBBIA VULGARE, il Tommaseo e il Minocchi non ne tengono conto, e forse questo è il minor male. Curioso è poi il VOLGARIZZAMENTO DI VANGELI, che tutto il versetto volge così: *E costei aveva una sua sorella, che aveva nome Maria Maddalena, e asciugava i piedi al Signore, e undeva la sua parola*. Le infedeltà sono parecchie, e tutte, cred'io, prodotte da quell'*etiam*. Il volgarizzatore ha creduto di sciogliere la matassa esegetica delle tre Marie.

Ancora. Un antico Padre si ferma sulla ripetizione del nome Marta, e scrive: *Repetitio nominis Martha est indicium dilectionis, aut forte moneandae intentionis, ut audiret attentius* (cit. nella *Calena Awea*). Le quali parole il Tommaseo riduce in più brevità a senso più vero: « Ripete il nome e per affetto, e per volgere a sè l'attenzione di lei ».

Forse la nota torna meglio in altri luoghi del Vangelo; come quando il Signore, alla vista



della città santa, ha quella esclamazione di tenerezza pia: *O Gerusalemme, Gerusalemme....* (Matt. xxiii. 37); come quando, nel profetare agli Apostoli l'avvenire, si volge al costituito capo di essi, e grida con forza divina: *Simon, Simon! ecco Satana ha chiesto di vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te* (Luc. xxii. 31).

In confronto, il caso di Marta appare diverso; e quel chiamarla, ripetendo il nome, ha un senso che vorrebbe esser di rimprovero, ma poi sfuma in un sorriso. Il qual sorriso fa appena a tempo a manifestarsi, e subito tace, sopraggiunto com'è da un improvviso lampeggiar di dottrina riposta. E questo avviene senza interruzione e senza mutamento. Di fatto, con la stessa amabile dolcezza di voce le due donne odono la sentenza consolatrice, che sulle molte cose ve n'ha una sola veramente ed essenzialmente necessaria: *Porro unum est necessarium*.

La variante che si riscontra in alcuni codici greci è che di poche cose fa bisogno. Un'attenuazione che tramezza le molte e l'una, e rende la frase più accostevole al pensare degli uomini. Basterebbe questa ragione a farci ritenere unica vera la lezione della Volgata, la quale, per altro, ha a sostegno codici autorevolissimi, come l'Alessandrino.

I traduttori nostri pur hanno qualche varietà notevole. Così, la particella *Porro* è resa « Eppure » dal Martini, dal Gurci e dal Minocchi; è resa « Or » dal Diodati; è resa « Ma » dal Tommaseo e dalla BIBBIA VULGARE. Questa poi crede opportuno aggiunger di suo un « per fermo ». Io sto co' primi, ricordando la nota che fa il

Tommaseo ne' SINONIMI: « Eppure ha non so che più forza, s'adopra, segnatamente, al principio del periodo, e volentieri s'accoppia a una specie di esclamazione; sottintende un'obbiezione, un contrasto d'idee ».

7. Proprio così: *un contrasto d'idee!* Ed è il contrasto che più s'avvicina a quello che avviene tra il sole e la nebbia: fenomeno graziosissimo, ch'io ho contemplato cento volte dall'alto di Montecassino.

Chiedo licenza di recare qui un sonetto, mandatomi, or è pochi giorni, da un amico, in cui si descrive il fenomeno visto appunto dal *monte a cui Cassino è nella costa* (Par., xxii, 37). È intitolato *Montecassino nel mare*, ed ha per testo un motto di Silvio Italico: *Nebulosi rura Casini* (Pun., IV, 227).

Greve, bianca sul pian nebbia si stende:  
Par sorge il Monte infra spumoso mare:  
Qua e là una vetta, come scoglio appare;  
E nel seron su tutto il sol risplende.  
Ma a poco a poco il bianco mar si fonde  
Ed a gonfiar comincia ed ondeggiare:  
La casa, il bosco, il pian verde traspare,  
Lieve la nebbia in lievi fiocchi pende  
E s'alza e sfuma nell'azzurro immenso.  
Tal sovra tutta la creata polve  
Brilla l'onaveggente occhio di Dio:  
E tal la gloria degli umani e il denso  
Fumo delle superbe età dissolve  
E sta, sul tempo e su l'eterno, Dio <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> CARLO LUIGI TORELLI. *Montecassino. Sonetti*; Sansonero, 1900; pag. 17.

Il sonetto dell'amico Torelli non solo mi rallegra l'arida nota esegetica, ma l'avvia per nuovo cammino.

Ripeto, noi crediamo al Vangelo; e la nostra fede ha tale un *verace fondamento* (Par., xxix, 111), che per essa ci si rende più luminosa la veduta scientifica, e infiamma la speranza sociale, giacchè:

Fede è sostanza di cose sperate.

(Par., xxiv, 64).

Speranza sociale io dico, a determinare quel moto che è perenne nei circoli della storia, e sempre va, sempre avanza, sempre ascende, senza temere arresto o deviazione, perchè l'occhio di Dio vigila, secondo quel bel detto: *Oculi Domini custodiunt scientiam* (Prov., xxii, 12).

Di quale scienza si parla? Il testo ebraico pare accenni alla fonte da cui s'origina la varia attività che nel suo complesso chiamiamo scienza; e ne viene, che se è in arbitrio dell'uomo rendersi pestifera l'acqua, e' non può avvelenare la fonte! La BIBBIA VULGARE risolve la voce *scientiam* in « colui che ama scienza di bene ». Una finezza, notevole non solo per amore di virtù, ma anco perchè d'un salto ci riporta al senso originario, e c'illumina l'intelletto e la vita.

Se non che, l'intelletto e la vita, per certi antichi guasti del malo arbitrio intrisiti dalla mala usanza, spesso si vedono come avvolti da vapori umidi e grossi. E riecoci all'immagine della nebbia premuta dal sole; riecoci al contrasto che, da diciotto secoli, agita e tien desti i nervi della storia.

C'è un mistero nella parola di Cristo. Egli ha parlato agli uomini come nessun uomo ha saputo mai parlare. E non dico questo della dottrina, pur così nuova; non dico questo della forma, pur così mirabile; è un'altra cosa, a cui non si sa dare una definizione concreta, perchè abbraccia e concilia elementi che paiono tra loro contrarj; e veramente son troppo lontani dalle nostre abitudini di pensare, di sentire, d'operare.

L'uomo ha l'istinto d'imporsi. Guardate tutte le leggi e gli statuti umani, e vedrete ch'è non sa concepire alcun potere senza la forza. Sia pur forza d'ingegno e d'eloquenza. l'istinto è quello; che neppur l'arte più fine sa nascondere; non cede neppur dinanzi alla virtù; non cambia neppur quando grida necessità. Onde il fatto notato dal proverbio in versi:

Contro la forza la ragion contrasta,  
Vince la forza, e la ragion non basta.

L'uomo è così. E Cristo ha voluto mostrare il contrario. Ne' quattro libri che parlano di Lui c'è una consonanza di testi che giova ricordare.

San Matteo: *Admirabantur turbæ super doctrinam ejus. Erat enim docens eos, sicut potestatem habens, et non sicut Scribæ eorum et pharisæi* (vii, 28, 29).

San Marco: *El stupebant super doctrinam ejus: erat enim docens eos, quasi potestatem habens, et non sicut Scribæ* (i, 22).

San Luca: *El stupebant in doctrina ejus, quia in potestate erat sermo ipsius* (iv, 32).

Da' tre Sinottici non si può affermare se la nota sia personale degli storici, oppure essi la



raccogliono e diano come impressione della moltitudine. Ma san Giovanni riferisce come dette dagli sgherri del Sinedrio queste parole: *Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo* (VII. 46). Erano stati mandati per catturare Gesù, e, giunti a Lui, si vedono cadere l'audacia della forza; essi tornano con un: *Mai uomo non parlò come quest'uomo*. E dicono ogni cosa, senza aver detto nulla!

È il mistero di Cristo nella sua parola. Egli non la impone la sua parola, non la consiglia, la dice; dice: *Eppure una cosa sola è necessaria*. Quella particella, meravigliosa di forza e di bellezza, ci apre la visione sublime, ch'io mi sgomento a descrivere, e di cui è appropriata immagine il sole che preme col suo caldo beneficio la nebbia inerciososa.

8. Il sole della dottrina di Cristo si raccoglie co' maggiori suoi raggi in un'idea, la quale, ripensata da' secoli, è divenuta l'ideale della religione e della civiltà, l'ideale per eccellenza cristiano. I documenti di quella idea si leggono nel Vangelo, e basta solo ravvicinarli, per valutarne la grande importanza morale e sociale, e per vedere a quale altezza poggia l'*unum necessarium*.

Brevità mi consiglia a non riferire le occasioni de' fatti, da cui scoppia improvvisa la scintilla rivelatrice; nè posso indugiarmi soverchio sulle correnti dottrinali, e segnirle fin dove all'occhio è dato di arrivare. Il nostro studio ha i suoi confini, e ci è forza rispettarli.

La prima grande sentenza che, nella forma e nella sostanza, s'avvicina a quella udita nella

casa di Marta, è: *Unus est bonus, Deus* (Matt. XIX, 17). Uno è il buono, perchè uno è il bene. Nel piano, anzi nel basso del vivere, litigano i filosofi sulla gradazione de' beni, e su' titoli, più o meno colorati, che spettano a coloro che sono, o si dicono, o si fingono buoni. Cristo sale alla cima del monte, e pone in alto il sole della morale. Così, senza nulla togliere di pregio alle azioni degli uomini, queste le vuol tutte in aperta luce di verità; con la giunta e l'avviso che, se merito c'è, non deve riuscire a mostra o a sfogo di nessuna compiacenza vana, dovendo tutti riconoscere nella loro bontà, molto relativa, l'assoluto bene nella persona di Colui che solo è buono.

Il testo citato è comune a' Sinottici; ma il secondo e il terzo Evangelo variano dal primo e un po' anche tra loro: Marco: *Nemo bonus, nisi unus Deus* (x, 18). Luca: *Nemo bonus, nisi solus Deus* (xviii, 19). Mentre il lettore spia tra le pieghe delle varianti, io leggo una nota della CATENA AUREA: « Conosciuto Dio come Bene assoluto, conoscerai il bene da farsi, e il come operarlo ».

Dopo che il Signore, con l'*Unus est bonus*, ebbe raccolta in morale perfetta la bontà di tutti i voleri, disse quest'altra grande parola: *Unus est Magister vester*; Uno è il Maestro di tutti. Il qual testo giova riferire per intero, come si legge in tre versetti di san Matteo, al cap. xxxiii.

<sup>8</sup> *Vos autem nolite vocari Rabbi: unus est enim Magister vester; omnes autem vos fratres estis.*

<sup>9</sup> *Et patrem nolite vocare vobis super terram; unus est enim Pater vester, qui in caelis est.*

<sup>10</sup> *Nec vocemini magistri, quia Magister vester unus est, Christus.*

Il concetto del v. 9 sta da sè, e lo mediteremo a parte. Negli altri due si nota dagli esegeti quella che essi chiamano *tautologia*, ripetizione della stessa cosa con frase diversa. Anzi nel testo greco pur la frase è identica, perchè la voce *Christus* del v. 10 si legge anche nell'8. Invece varia il suono e il senso della parola *Magister*, e dalla differenza si vorrebbe trarre un gran conforto per giustificare la ripetizione. Io qui fo a meno di tormentare i testi, e la luce invoco un po' più dall'alto.

Ragiono così: o san Girolamo ebbe sott'occhio un testo (non giunto a noi) senza quelle varianti, o non credette di riprodurle. La prima ipotesi ci dà diritto a ritenere che il testo prescelto era il genuino. La seconda impone il dovere, per rispetto all'autorità di un tanto uomo, di fare una ricerca. Perchè l'*unus magister* del v. 8 non ha il compimento del v. 10, e la parola *Magister* è identica nell'uno e nell'altro? La risposta poggia su un doppio fondamento, che è la base della teologia di Gesù.

A chi medita il Vangelo è noto come egli, Cristo, riporti sempre al Padre la prima luce d'ogni vero che annunzia: *Unus est Bonus, unus est Magister, unus est Pater, qui in caelis est*: Uno il Buono, uno il Maestro, uno il Padre, quello ne' cieli. Ma a lui preme di far sapere che ha la stessa natura del Padre, che è una cosa col

Padre, che è Dio come il Padre. Onde l'abituale ricorso di quel divino passaggio, ch'è ripiega a sè quel che dice del Padre. Uno è il Maestro in senso proprio, assoluto, incommunicabile, egli è Dio, che solo dà lume a intendere: *illumina et intellecum dat parvulis* (Sal. cxviii, 130). E la stessa parola, nello stesso significato, si conviene a Cristo; ond'egli in un'ora solenne ebbe ad affermare: *Vos vocatis me Magister et Domine; et bene dicitis; sum etenim* (Giov., xiii, 13), che il Tommaseo traduce con rigorosa proprietà: « Voi chiamate me il Maestro e il Signore: e ben dite; chè sono ».

Una prova che questa mia è qualcosa più di una semplice congettura, si ha dal contesto, e propriamente dalla frase che chiude il v. 8, la quale è occasione e ragione del versetto seguente, e forma con esso un solo concetto. *L'omnes autem vos fratres estis* riporta la fratellanza degli uomini alla sua radice, che è la comune origine dal Padre celeste. Ma noi sappiamo dalla teologia della Bibbia che l'attributo di Padre è personale, proprio di Dio, incommunicabile fin anco nel circolo della vita divina (circolo che forma il gran mistero della Trinità); dunque, a parte ogni altra considerazione dottrinale, l'*unus Magister* del v. 8 è Dio. Se così non fosse, il v. 9 non avrebbe senso a quel posto, e il 10 sarebbe affatto inutile.

A compensare il lettore di questo affanno esegetico, reco la nota di san Brunone, dove le idee, per una varia semplicità di forma, acquistano colori nuovi. Ecco: « *Unus est Pater, unus est et Magister. Unde et Jacobus ait: Nolite plures*



*magistri fieri, fratres mei* (III, 1): Ubi enim plures magistri, ibi plures sententiae: ubi plures sententiae, ibi schisma; unde Apostolus admonet, ut *idipsum dicamus omnes* (I Cor., I, 10). Bonum habemus Magistrum; ipsum sequamur, ipsius sententia una sit et omnis. Patrem vero in terra quaerere non debemus, quia omnes fratres sumus, et unum in caelis Patrem habemus. Illi credere, illi obedire oportet, cuius amore patres et matres, fratres et sorores, magistros et doctores, et quaecumque in mundo sunt et in terra versantur, abjicere et abnegare debemus ».

Dunque Cristo, se con l' *Unus est Magister* intese richiamare all'universale fiducia del vero supremo il magistero umano, con l' *Unus est Pater vester* volle stabilire il nuovo centro, senza designata periferia, della umanità rigenerata, fatta una sola famiglia, una famiglia di fratelli, benedetta dall'amore del Padre celeste. Grande parola: *Ut omnes unum sint* (Giov., XVII, 21); e fu pronunziata nella preghiera che Gesù fece nell'ultima cena. Grande parola ancora: *El fel unum ovile, et unus Pastor* (Giov., X, 16); con cui chiaramente accennò a' futuri destini del mondo delle nazioni.

Mi fermo, perchè se a questo punto io lasciassi libera la fantasia nelle sue corse e ne' suoi voli, so dov'ella mi condurrebbe, ma non so se ritornerei la via a tornare; mi fermo per istudiare un altro documento, che ci mena diritto alla nostra ricerca.

9. Nessuno ignora che la dottrina di Cristo, oltre ad avere la sua forma, ha pure il suo genere

letterario. Senza esempj la dottrina, senza esempj la forma. Senza esempj questo ch'io chiamo, con linguaggio di scuola, genere letterario; il quale risponde al nome *Parabola*.

Dico, in parentesi, che ben so del tentativo di risuscitare la parabola, e ammannirla in cibo scolastico con aromi moderni, ma la prova non poteva essere, come non è stata, troppo felice! Chiudo la parentesi, e dico che l'*unum necessarium* ha consonanza in due parabole, in quella del *tesoro nascosto*, e in quella dell'*una preziosa margarita*; che si trovano in san Matteo, al cap. XIII, ne' seguenti versetti:

<sup>44</sup> *Simile est regnum coelorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et prae gaudio illius vadit, et vendit universa quae habet, et emit agrum illum.*

<sup>45</sup> *Iterum simile est regnum coelorum homini negotiatori, quaerenti bonas margaritas.*

<sup>46</sup> *Inventa autem una pretiosa margarita, abiit et vendidit omnia quae habuit, et emit eam.*

Le due brevi parabole hanno un significato chiaro, preciso, conaturato alla vita degli uomini, a' loro costumi, alle loro abitudini, a' loro interessi. Già, a' loro *interessi!* Ed è notevole che il Maestro non isdegna di porre nello sfondo lontano degli usi e delle malizie volgari i quadri della sua celeste dottrina. Il fine suo è di tener d'este le anime alla considerazione d'una verità, per quanto semplice altrettanto profonda, che è la sua verità; la quale ha nomi varj, come varie sono le immagini che la rappresentano. Qui è chiamata *Regnum coelorum*, il regno de' cieli,

ossia il destino, il termine, il premio, la fatica, la speranza, la gioia presente e futura di ciascun' anima.

Si badi. Il *Regno de' cieli* è paragonato prima a un *tesoro nascosto*, poi a un *uomo* che va in cerca di perle costose per farne negozio. Là abbiamo l'oggetto che attira, che move, che affanna, e il soggetto che trova; qua, il soggetto che cerca, che vuole, che s'affatica, e l'oggetto trovato. Prima la forza che attrae e chi si lascia muovere per lei; poi, chi si move, e la causa attraente: nuova legge d'attrazione universale, la gran legge d'amore tra il regno di Dio e i desiderj degli uomini.

E ora due note del Grisostomo, che l'una spiega e l'altra ammonisce. Ve le do dalla CATENA AUREA, nella traduzione del Tommaseo. Spiega: « Nel *tesoro*, l'utilità del prezzo e lo strumento di nuovi lucri; nella *perla*, oltre al valore, la bellezza e la maggiore rarità ». Ammonisce: « Dalle cure continue e vigilanti che il traffico richiede e fa comportabile agli uomini anche più agiati e molli, si arguisce quanta più cura dovrebbe essere data alle sorti dell'anima eterne ».

E chi le sa, chi le può numerare le *cure continue e vigilanti* dell'umana vita e dell'umano stato? Tutti e ciascuno siamo un po' mercanti, distratti da un qualche *traffico*; negozj dell'immensa industria sociale, dove s'esercita l'umana attività e si spossano le energie più vitali; dove le anime così spesso diventano venali e grette, grette e meschine da dimenticare non dico l'origine divina e il fine celeste, ma l'umana dignità!

In vista di siffatta miseria, così universale e incurabile, Cristo sentesi commosso, e, non rim-

provera, non minaccia, compatisce. Con lo stesso amorevole accento della casa di Marta, parla al mondo: Ah! povera umana gente, che ti affanni per tante cose, e non pensi che di tutte, su tutte, una sola cosa è necessaria. *Porro unum est necessarium*.

Notevole un'altra varietà de' traduttori nostri. Il Curci: « una cosa sola è necessaria »; il Martini: « una sola è necessaria »; il Diodati: « d'una sola cosa fa bisogno »; il Minocchi: « d'una sola fa bisogno »; il Tommaseo: « d'una è necessità ». La prima è la più comune, l'ultima la più pensata.

10. Ancora una ricerca è a fare.

La Liturgia legge il fatto della casa di Marta nella festa di Maria assunta in cielo; di Maria, la divina madre di Gesù. E quando a' fedeli giunge, con le voci di musica dolcissime, la parola del Signore: *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea*, la mente s'apre a *pensier contemplativi* (Par., XXI, 117), e del fatto non ricorda più nulla.

Questa dimenticanza ha sua ragione nella contentezza mistica dell'anima; e bello sarebbe meditarla. Se non che la esegesi, almeno com'oggi è trattata da' suoi rigidi e austeri cultori, non permette uscir dalla steccaia della crudizione pura e semplice de' testi, de' fatti, e delle opinioni che si dicono, e sono, controverse.

E anche qui ne abbiamo di codeste opinioni, e ve n'ha una che ci riporta diritto alla questione esegetica delle tre Marie. Si domanda: - È egli possibile che Maria detta la Maddalena, *dalla*



quale erano usciti sette demonj (Luc., VIII, 2), e, peggio, la peccatrice della casa di Simon, possono identificarsi con la sorella di Marta, se il tratto evangelico a glorificazione di lei è letto nel giorno di gloria della Madre di Dio? C'è di mezzo un abisso tra la donna del peccato e Colei che fu salutata dall'Angelo piena di grazia (Luc., I, 28). Chi riempie la distanza?

La questione è mal posta. Nessuna dignità, nessuna virtù, nessuna purezza regge al paragone della Purissima tra le donne; quindi la distanza rimane sempre, da qualunque punto si voglia misurare. Ecco come il Fornari chiude in un breve periodo tutta la teologia mariana: « Maria è divina in senso proprio, benchè per un dono. Il dono mette l'infinito tra lei e chi la fece tale; ma è tal dono, che mette anche l'infinito, o quasi, tra lei e tutte le cose che sono fatte » (*Vita di Gesù Cristo*, lib. II, cap. I).

Non si parli, dunque, di colmare distanze; nè, per risolvere incertezze esegetiche, si ricorra ad argomenti in nebbia di scrupoli. Ammessa, come la Chiesa ammette, la identità delle tre Marie, non resta che ammirare l'alto senso di verità religiosa e di morale bellezza nelle disposizioni della Liturgia, che ci richiama a quel concetto della scienza sacra, secondo il quale le feste del Signore, della Vergine e de' Santi, sono *propter homines*; concetto che parte dal sublime della teologia paolina, dove l'Apostolo afferma che Cristo *resurrexit propter justificationem nostram* (Rom., IV, 25).

Or se questo è lo spirito della Chiesa, si comprende il perchè nella festa di Maria Assunta

si legge il vangelo di *Maria la peccatrice*. Ella, Maria la peccatrice, « è il primo esempio insigne, ed è figura, quasi un tipo, del passaggio delle anime dal peccato alla grazia ». Così il Fornari; e poi continua: « Tutte le anime che hanno avuto il tempo di pellegrinare in terra, e se ne partono riconciliate con Dio, tutte han passato quel varco che la Maddalena; e di tutte si può ripetere, che è stato lor perdonato secondo la misura che hanno amato; e che l'aver amato, è stato un benigno sguardo di Gesù sopra di loro, un dono di lui. Ed anche dell'umanità tutta quanta si può dire, che ella, tanti secoli fa, venne ai piedi di Gesù peccatrice ed infelice per mal collocati amori, e da quel giorno si è rialzata a purificarsi e medicare i suoi dolori » (*Vita di Gesù Cristo*, lib. II, cap. VII).

Il passaggio della *Benedetta fra le donne* fu dalla grazia alla gloria; il passaggio di tutti gli altri figliuoli d'Eva è dal peccato alla grazia, dalla grazia alla gloria; e questa sarà eterna, perchè non ci sarà mai tolla.